

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Penale			
10	Avvenire	09/05/2009 <i>I "BAMBINI INVISIBILI" DI GENITORI IN CARCERE (I.Sesana)</i>	2
Rubrica: Giustizia Interviste			
15	Libero Quotidiano	09/05/2009 <i>POLIZIA E ARMA AGLI ORDINI DEL VIMINALE (R.Maroni)</i>	4
6/7	L'Unita'	09/05/2009 <i>Int. a I.Lo bello: "UN PROBLEMA ANCORA PIU' GRAVE DEL PIZZO" (N.Andriolo)</i>	6
17	il Riformista	09/05/2009 <i>Int. a P.Leporace: TOGHE ROSSE PER IL SANGUE DEGLI UOMINI DI GIUSTIZIA (A.Di consoli)</i>	8
Rubrica: Giustizia - CSM			
42	il Mattino	09/05/2009 <i>"RIFIUTI,STRALCIO DECISO PER AIUTARE IL GOVERNO" (L.Del gaudio)</i>	11

FAMIGLIA ALLA PROVA

La possibilità di avere contatti frequenti coi familiari riduce del 40% la recidiva dei detenuti

I "bambini invisibili" di genitori in carcere

Sono 75mila l'anno i figli in visita in cella

DA MILANO ILARIA SESANA

La guardia scorre i fogli, meccanicamente. La voce stridula dell'altoparlante chiama, uno ad uno, i cognomi dei familiari in visita: mogli e mariti, fratelli, ma anche tanti bambini e ragazzi in attesa di trascorrere un po' di tempo con il papà o la mamma nella sala visite del carcere. Siamo a San Vittore, dove ogni settimana passano almeno 150 bambini, ma potremmo essere in qualsiasi altra città d'Italia. Ogni anno infatti sono almeno 75mila i bambini che entrano in carcere per andare a trovare mamma o papà (e talvolta entrambi), 45mila solo in Lombardia. «Ma, visto l'aumento della popolazione carceraria, è verosimile pensare che questi numeri siano più elevati», commenta Lia Sacerdote, presidente dell'associazione Bambini senza sbarre. E se si estende lo sguardo ai 27 Paesi membri dell'Unione europea la cifra arriva a toccare quota 750mila.

Sono i dati (riferiti al 2005) resi noti da Eurochips (European network for children of imprisoned parents), una

rete composta da 16 associazioni che lavorano per tutelare i diritti de "I bambini invisibili", tema al centro di un dibattito che si è svolto ieri a Milano, nel carcere di San Vittore. Bambini che, commenta Nobile de Santis, presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano, «non hanno preso una condanna a vent'anni. Ma scontano ugualmente una pena e dobbiamo fare in modo che il danno che subiscono sia ridotto al minimo».

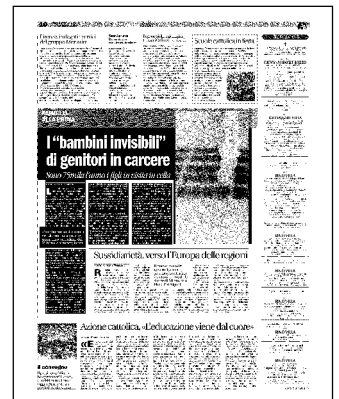
Le ricadute di questa situazione infatti possono essere molto gravi se si pensa che il 30% dei figli di carcerati, in mancanza di interventi adeguati, rischia a sua volta di finire dietro le sbarre. «Il fatto che i bambini possano incontrare regolarmente i genitori è fondamentale per costruire una relazione. Che forse non è quella ideale, ma la migliore possibile - spiega Liz Ayre, direttrice di Eurochips -. I piccoli devono sapere che l'incarcerazione non è sinonimo di abbandono».

Il rischio, in caso contrario, è che il distacco porti il bambino a idealizzare il papà o la mamma che si trova dietro le sbarre. Se invece si garantisce la possibilità di mantenere un legame

stabile, questo rapporto, seppure molto complesso, rappresenta la base di partenza per costruire una relazione sana. «Evitare al piccolo l'angoscia dell'abbandono equivale ad assicurargli buone condizioni di sviluppo psichico e sociale», ha aggiunto Alain Bouregba, psicologo e direttore di "Relais enfants Parents", l'associazione francese da cui è nato Eurochips. Ma anche il genitore detenuto ha dei benefici da questa situazione. Il rischio di problemi disciplinari, ad esempio, si riduce del 40% e anche la recidiva (come ha dimostrato uno studio americano) si abbassa: un padre che può incontrare regolarmente il figlio ha cinque possibilità in più di non avere problemi con la legge dopo la scarcerazione. Purtroppo però le strutture carcerarie non consentono di dare una risposta adeguata alle esigenze dei "bambini invisibili". Per mancanza di spazi e strutture adeguate, ma anche per la poca conoscenza del fenomeno.

«Il carcere deve essere in grado di accoglierli - ha concluso Lia Sacerdote -. Questi bambini chiedono di uscire dall'anonimato per essere visibili nelle loro richieste di ascolto e di rispetto». Un invito a guardare dentro al carcere, invece di rimuoverlo.

«Non hanno subito alcuna condanna ma scontano una pena», ricordano dal Tribunale di sorveglianza



il piano di Maroni

Polizia e Arma agli ordini del Viminale

Il ministero vuole portare agenti e carabinieri sotto il suo controllo diretto. Obiettivi della riforma: più coordinamento e meno spese

«Ritengo ormai maturi i tempi, dopo quasi trent'anni, per procedere alla revisione dell'ordinamento dell'amministrazione della Pubblica sicurezza definito dalla legge 121 del 1981». Con queste parole pronunciate a piazza del Popolo in occasione della cerimonia per il 157esimo anniversario della fondazione della Polizia di Stato, Roberto Maroni, ministro dell'Interno, lascia intendere l'intenzione di modificare l'assetto delle Forze dell'ordine ponendo sotto il controllo del Viminale sia i poliziotti sia i carabinieri. Obiettivo: «Adeguare l'organizzazione di strutture e servizi delle nostre Forze dell'ordine alle nuove sfide della sicurezza globale e ai mutati scenari che oggi si annunciano sulla scena internazionale». La riforma consentirebbe sia di procedere sulla strada del maggior coordinamento delle forze di Polizia (oggi i carabinieri dipendono a livello funzionale dal ministero della Difesa, mentre la Polizia è collocata alle dipendenze del Viminale), sia, in tempi di tagli al bilancio, di risparmiare. Basti pensare, a questo proposito, alla duplicazione delle centrali operative tra le due organizzazioni. Dal processo di unificazione sotto il ministero dell'Interno resterebbero esclusi i militari dei carabinieri impegnati all'estero nelle missioni di pace. Per procedere sulla strada della modifica, però, è necessario convincere Alleanza Nazionale, da sempre vicina all'Arma dei carabinieri e contraria all'ipotesi adombrata da Maroni.

Nei giorni scorsi la proposta di creare un unico corpo di Polizia era stata rilanciata, tra gli altri, anche dal Sindacato autonomo di Polizia (Sap) nel congresso di Rimini nel quale Nicola Tanzi è stato riconfermato per i prossimi cinque anni alla carica di segretario generale.

ROBERTO MARONI*

■ ■ ■ Siamo onorati di celebrare oggi, alla presenza del Capo dello Stato e delle più alte Autorità istituzionali, l'anniversario della fondazione della Polizia di Stato, nata nel 1852 con la denominazione di Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Si tratta di un appuntamento importante e non rituale. Il fatto che in questi giorni analoghe celebrazioni si svolgeranno in tante altre città, testimonia infatti il profondo legame di fiducia dei cittadini con le donne e gli uomini della Polizia di Stato, legame che vive nella quotidianità e che si esalta nei momenti di difficoltà. Il governo della sicurezza passa attraverso un sistema complesso, le cui politiche devono tenere conto non solo dell'efficienza organizzativa delle proprie componenti, ma anche della percezione di sicurezza dei cittadini, che è influenzata da numerosi fattori.

I due elementi difficilmente sono in equilibrio. C'è però un modo per conferire coerenza al sistema, cioè lavorare nella direzione della condivisione di obiettivi

comuni e della partecipazione di tutti i soggetti interessati. Stiamo perseguendo questo obiettivo. Nella sua prima riunione dopo l'insediamento, avvenuto proprio un anno fa, il Governo predispose il cosiddetto pacchetto sicurezza, contenente nuove e più severe misure per contrastare la criminalità organizzata, contenere l'immigrazione clandestina e alzare il livello della sicurezza urbana. Nel corso di questi dodici mesi molte di queste norme sono diventate legge e costituiscono oggi uno strumento efficace di azione nelle mani delle forze dell'ordine e della magistratura.

Sicurezza integrata

Nei prossimi giorni il Parlamento sarà chiamato a discutere e approvare l'ultimo importante provvedimento. Esso completa il disegno del Governo volto a definire un nuovo modello di sicurezza integrata, che accanto al tradizionale ruolo svolto dalle forze dell'ordine prevede la partecipazione attiva, diretta e controllata dei sindacati e delle associazioni. Tra le misure innovative all'esame del

Parlamento mi limito a ricordare (in tema di lotta alla mafia) la disposizione che prevede l'obbligo di denuncia dei tentativi di estorsione da parte delle imprese che vincono un appalto pubblico. Questa norma (sollecitata dal mondo imprenditoriale impegnato nella lotta alla mafia) rappresenta il fronte più avanzato di contrasto delle mafie che si alimentano con gli appalti pubblici. Anche grazie alle nuove norme del pacchetto, in questi primi mesi dell'attività di Governo sono stati conseguiti risultati importanti nella lotta alle mafie. Nel 2008 sono stati catturati ben 177 latitanti, nei primi mesi dell'anno in corso ne sono stati catturati altri 41. Per avere una dimensione della rilevanza dei risultati conseguiti, basti pensare che negli ultimi dodici mesi sono stati assicurati alla giustizia 7 latitanti inclusi nella lista dei 30 criminali più pericolosi e altri 18 inclusi nella lista dei primi 100. Oltre 240 sono state le operazioni condotte contro la criminalità organizzata da 2008 fino ai primi mesi di quest'anno. Tra queste desidero ricordare in particolare la forte azione di contrasto contro il cartello criminale del clan dei

casalesi, operante soprattutto nella provincia di Caserta.

L'impegno straordinario in quelle zone ha prodotto risultati significativi, non solo con l'arresto di latitanti di spicco, ma anche con numerose operazioni di polizia che a partire dal settembre del 2008 hanno portato all'adozione di provvedimenti restrittivi per circa 150 persone, capi e gregari a vario titolo implicati nelle attività criminali del clan dei casalesi. La criminalità organizzata però, prima ancora che apparato di potere illegale, è soprattutto strumento di accumulazione di denaro e di ricchezza illecita. Uno degli elementi centrali della strategia di contrasto che il Governo ha adottato è stata quindi l'aggressione ai patrimoni mafiosi. La straordinaria capacità investigativa delle Forze dell'ordine ha portato nel 2008 a triplicare il valore dei beni sottratti alle mafie rispetto all'anno precedente (4,3 miliardi di contro 1,5 miliardi nel 2007) e a restituire alla Comunità i profitti del crimine, così da poterli utilizzare per fini di legalità. Il trend in crescita è proseguito nei primi mesi dell'anno in corso. Per la prima volta, poi, le somme di denaro sequestrate ed i proventi derivanti dai beni confiscati sono diventati subito disponibili per le esigenze di sicurezza e di giustizia. Lo strumento che ha reso possibile questo risultato è stato la costituzione del Fondo Unico Giustizia, un fondo speciale alimentato proprio con i beni sequestrati alla criminalità organizzata. In pochi mesi sono affluiti al Fondo oltre 400 milioni di Euro, somme che consentiranno, tra l'altro, di incrementare gli stanziamenti per le vittime della mafia e per le vittime dei fenomeni di racket e di usura.

Effetto Libia

Il contrasto dell'immigrazione clandestina costituisce un altro pressante impegno a cui il Governo si è dedicato e si dedica con determinazione. Per rendere più efficaci le politiche di intervento su questo terreno è stata intensificata l'azione politica e diplomatica nelle sedi europee e sono stati promossi o rinnovati importanti accordi bilaterali con i Paesi più interessati dai fenomeni migratori. La vita delle persone che disperatamente cercano di sottrarsi alla miseria o alla guerra viene per noi prima di ogni altra considerazione e questo principio ha sempre ispirato l'attività di Search and rescue che le forze di polizia e la Marina militare svolgono nel Mediterraneo, spesso anche in acque non di competenza italiana. Parallelamente alla doverosa azione di soccorso è stata intensificata anche la collaborazione con i Paesi rivieraschi del Mediterraneo per incidere sulle cause che determinano i flussi migratori e prevenire gli sbarchi di clandestini sulle nostre coste. La collaborazione con la Libia, in particolare, sta cominciando a dare i risultati sperati e l'operazione condotta ieri di concerto tra l'Italia e le autorità libiche (che ha consentito per la prima volta il respingimento diretto in Libia dei clandestini che si trovavano in acque internazionali) conferma l'avvio di una nuova fase nel contrasto all'immigrazione illegale che origina dal continente africano.

Professionalità e sensibilità delle donne e degli uomini della Polizia di Stato sono assicurate anche nella quotidiana attività di controllo del territorio e nell'assi-

stenza alle vittime dei reati. Si tratta di attività spesso rivolte alla prevenzione e al contrasto della cosiddetta criminalità di strada. L'insieme di questi impegni, e dei tanti altri che per brevità non cito, deve tenere conto delle implicazioni di carattere finanziario, che richiedono una costante attenzione da parte del Governo. Garantisco l'impegno mio personale e di tutto il Governo perché alla Polizia di Stato e a tutte le forze dell'ordine siano sempre assicurate le risorse necessarie a mantenere un elevato livello di efficienza. A questo proposito ritengo ormai maturi i tempi, dopo quasi 30 anni, per procedere alla revisione dell'ordinamento dell'amministrazione della Pubblica sicurezza definito dalla legge 121 del 1981, per adeguare l'organizzazione di strutture e servizi delle nostre Forze dell'ordine alle nuove sfide della sicurezza globale e ai mutati scenari che oggi si annunciano sulla scena internazionale.

Signor Presidente della Repubblica, domani saremo a L'Aquila a celebrare la festa della Polizia con la popolazione colpita dal terremoto. Sarà l'occasione per mostrare ancora una volta quanto la Polizia è vicina a chi ha bisogno di aiuto e sia pronta a dare solidarietà e speranza per un rapido ritorno alla normalità.

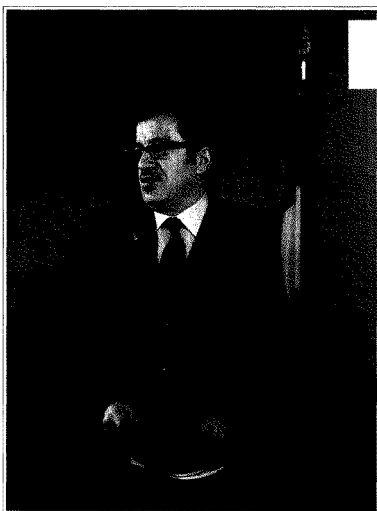
Concludo il mio intervento ricordando con commozione i caduti che con il loro sacrificio hanno contribuito alla crescita della libertà nel nostro Paese.

Rivolgo un saluto al Capo della Polizia e un ringraziamento alle donne e agli uomini della Polizia di Stato. Grazie per quello che fate ogni giorno, ve lo dico col cuore, da cittadino prima ancora che da Ministro.

(*) MINISTRO DELL'INTERNO

OGGI A L'AQUILA

Il ministro Roberto Maroni oggi è a L'Aquila all'inaugurazione della nuova Prefettura *L'Espresso*



Intervista a Ivan Lo Bello

«Un problema ancora più grave del pizzo»

Il capo di Assindustria Sicilia: con la difficoltà economica in settori come industria e commercio può entrare il denaro della mafia

NINNI ANDRIOLO

ROMA
nandriolo@unita.it

Presidente Ivan Lo Bello lei guida Assindustria Sicilia, postazione privilegiata per valutare l'allarme del Capo dello Stato sulle infiltrazioni mafiose nelle aziende in crisi...

«Condivido in pieno l'allarme del Presidente della Repubblica. Tempo fa, del resto, il problema era stato segnalato autorevolmente dal dottor Ingroia, magistrato della procura di Palermo. Non c'è dubbio che, oggi, molte imprese che operano nei settori dove incidono maggiormente le organizzazioni criminali si trovano in grave difficoltà...»

A quali settori si riferisce in particolare?

«Penso al ciclo dell'edilizia, o del commercio, ma anche ad altri comparti. Potrebbe presentarsi adesso, in un momento di grande difficoltà economica, l'occasione per assumere posizioni imprenditoriali dirette da parte dei clan che potrebbero utilizzare il titolare

d'azienda in difficoltà, trasformandolo nei fatti in un loro prestanome».

Assindustria Sicilia ha già avuto segnali concreti di clan che hanno acquisito recentemente il controllo di aziende in difficoltà?

«No, segnali concreti non ne ho. Le mie sono deduzioni che si basano sull'entità della crisi economica che colpisce in maniera pesantissima le imprese. Anche l'allarme del Capo dello Stato e di autorevoli magistrati, in ogni caso, fa prendere in ancora maggiore considerazione questa ipotesi. La mafia continua a disporre di risorse liquide importanti, i traffici illeciti infatti prosperano anche adesso, malgrado la crisi. Da parte delle organizzazioni criminali, quindi, esiste la necessità di reinvestire somme ingenti e trovare prestanome che non siano in qualche modo riciclabili ai clan...»

Un meccanismo antico, a ben vedere...

«Certo, ma oggi Cosa nostra è a corto ancora di più di figure spendibili. Tutti i vecchi prestanome stanno emergendo. Il sequestro dei beni viene fatto nei confronti

di mafiosi acclarati, ma anche di figure che prima erano insospettabili. L'attività di intelligence ha consentito di scoprire casi eclatanti, basti pensare alla vicenda Ciancimino. Oggi, quindi, la mafia potrebbe avere interesse a stringere accordi con imprenditori in difficoltà che operano, ripeto, in settori dove maggiore è stata l'influenza dei clan, e che potrebbero fornire comodi paraventi in quanto non legati, fino a questo momento, ad alcuna cosa»

Da una parte il pizzo, dall'altra l'infiltrazione nelle attività economiche: molte aziende, quelle del sud in particolare, sono a rischio continuo

«Imprenditori con l'acqua alla gola potrebbero essere tentati, per salvare l'azienda, di ricorrere a capitali mafiosi che, a loro volta, sono frutto di riciclaggio. Siamo nel campo delle deduzioni, comunque. Non ho esempi concreti da fare, se li avessi li avrei già denunciati. L'inquinamento del mercato, operato dalle imprese mafiose, è un elemento ancora più rilevante del pizzo. Perché produce effetti sulla crescita economica e civile di un territorio»

E l'azione di contrasto di forze dell'ordine e della magistratura?

«Le faccio l'esempio siciliano. L'iniziativa dello Stato è stata formidabile in questi anni, e continua ad esserlo anche adesso. Basti pensare alla confisca dei patrimoni mafiosi: solo nell'ultimo anno la procura di Palermo - dove nel contrasto ai fenomeni di criminalità economica e mafiosa opera un magistrato capace come Roberto Scarpinato - ha effettuato sequestri per centinaia di milioni di euro. La focalizzazione sui patrimoni della mafia è una strategia efficace che noi condividiamo in pieno. La frontiera reale per indebolire i clan è questa e, assieme, quella di svelare i rapporti di collusione che esistono tra mondo economico e mafia». ♦

Strategia

**È giusta
la focalizzazione
sui patrimoni
della mafia**

Condivido in pieno

L'allarme

**Il problema era stato
segnalato autorevolmente
dal dottor Ingroia
magistrato della procura
di Palermo**

Segnali

**Elementi
concreti non ne ho
Ma mi baso sulla
pesantezza della crisi
economica**

Cosa Nostra

**È anche vero
che l'organizzazione
mafiosa oggi
è a corto di figure
spendibili**

Foto di Franco Cufari/Ansa



In piazza per la XII giornata nazionale della memoria e dell'impegno contro le mafie



INTERVISTA. I GIUDICI AMMAZZATI DAL CRIMINE ORGANIZZATO E DAL TERRORISMO

Toghe rosse per il sangue degli uomini di giustizia

PARIDE LEPORACE. Un libro del direttore del "Quotidiano della Calabria" racconta i tragici destini di ventisette magistrati. Una lista di «scomparsi, anzi rimossi». Come il caso da "Chi l'ha visto" di Paolo Adinolfi.

DI ANDREA DI CONSOLI

■ Dopo innumerevoli reportage dedicati ai più eclatanti casi di cronaca nera italiana, *Toghe rosso sangue* (Newton Compton, 320 pagine, 12,90 euro) è il primo libro-inchiesta del giornalista calabrese Paride Leporace, direttore del *Quotidiano della Basilicata*, e fondatore, in passato, del *Quotidiano della Calabria* e di *Calabria ora*. In *Toghe rosso sangue* Leporace racconta, con un impegno civile sempre subordinato alla precisione dei fatti, la storia di ventisette magistrati uccisi dal crimine organizzato, o dal terrorismo rosso e nero. Gli abbiamo rivolto alcune domande sul libro e sulla sua militanza giornalistica in una piccola regione del Sud.

La giustizia di Stato vive di due tensioni opposte: da un lato conosciamo una magistratura accomodante e compromessa, dall'altro conosciamo casi in cui i magistrati hanno pagato con la vita il proprio impegno contro il male. Non ci sono vie di mezzo tra gli eroi e i vili?

Non riusciamo a essere un

Paese normale. Per questo non abbiamo magistrati normali, giornalisti normali, politici normali. Ancora pecore e leoni, imperatori e vassalli. Il coraggio e l'altruismo e forse anche la fantasia sono categorie dei giocatori della nostra gioventù. Prevale il tango famiglia. Qualcuno cambia tenore morale anche davanti ad un'improvvisa difficoltà economica. Poi siamo ancora il Paese di don Abbondio e di Fra' Cristoforo.

Tra le ventisette storie che racconta in questo libro, qual è la storia che più l'ha tormentata? E quanto pesano queste "scomparse" nell'attuale dibattito "pro" o "contro" la magistratura italiana?

Forse la storia che mi fa più rabbia è quella del giudice civile Paolo Adinolfi. Ufficialmente è uno scomparso. L'Associazione nazionale magistrati neanche lo ricorda nel suo manifesto ufficiale. A Roma si era messo a ficcare il naso in fallimenti teleguidati da potenti che incrociavano i soliti misteri italiani. Come De Mauro, fece lo sbaglio di parlarne ad alta voce. Uscito di casa, non

l'hanno mai più trovato. Un caso di specie per 'Chi l'ha visto?', unica trasmissione che ancora ne parla.

Un silenzio doloroso.

Oggi questa lunga lista di scomparsi è in larga parte rimossa. Deaglio ha recentemente ricordato che in Italia ci sono stati diecimila morti per mano della criminalità organizzata. Sono molti di più del conflitto tra l'Eta e la Gran Bretagna. Falcone e Borsellino sono l'eccezione. Del primo ne hanno fatto un santino. Sul secondo esiste un movimento che si batte per conoscere la verità, che trova nella rete la sua ragione di militanza. Comunque oggi anche tra i magistrati esistono posizioni differenziate. Pensi che Magistratura Democratica ha rifiutato manifestazioni per il mio libro perché temono una strumentalizzazione su questi morti dai magistrati solitari che continuano a proporre il ricordo delle stragi del '92 come questione morale del Paese. C'è gran confusione. Io ho tentato di far un libro di cronaca. Dando voce a fatto oggettivi e confrontando tesi. Toghe rosso

sangue non è un vangelo del giustizialismo italiano. Se mai è il racconto dell'infinita emergenza giudiziaria nazionale.

Merita l'Italia tutti questi "martiri"? Sono state morti inutili, le ventisette morti che racconta? Esistono secondo lei "due Italie", una "pro" giustizia e l'altra "contro"?

Una domanda molto complessa. La maggioranza degli italiani di oggi magari si commuove per la fiction su Falcone, ma poi evade le tasse e guarda solo a quello che accade nel suo cortile. Quelle morti non credo siano state inutili. Molte si potevano evitare, ma questo è un altro discorso. Penso che ci siano due Italie. Quella del laissez faire che vede la magistratura come un peso per gli affari e l'arricchimento. E l'altra, in larga parte rancorosa, che guarda alla vendetta giudiziaria come la panacea di ogni male. La sinistra che un tempo si riconosceva nel penalista positivista non esiste più. Temo che siano pochi quelli che ragionano. Fanno parte di una rumorosa solitudine che cerca di far rispettare le regole a tutti. In questo momento è una sorta di Calvario civile.

Lei attualmente dirige il "Quotidiano della Basilicata", dopo aver diretto il "Quotidiano della Calabria". Cosa ricorda dell'esperienza calabrese? Come giudica la Calabria da un punto di vista socio-politico? E la magistratura, attualmente, che ruolo vi ha?

La Calabria è una regione difficile e complicata. Dove le regole sono violate con sofisticata arte del comando da una classe dirigente inadeguata e legittimata da consenso popolare. Le reti del comando si ramificano dalla regione ai politici di professione ad una burocrazia inadeguata e cooptata per bisogno. I subalterni sono una sorta di paria che non hanno capacità di intervento. Le menti migliori giovanili sono tornate ad emigrare. La magistratura proviene da una casta abituata a voltarsi spesso dal-

l'altra parte. Fa eccezione la scheggia solitaria. Che può trasformarsi nel ciclone che tutto abbatte e, purtroppo, nulla risolve con una visione solitaria della battaglia.

La sua attuale esperienza in Basilicata la sta ponendo come "l'arbitro" di inchieste e dibattiti che in Regione sono sempre stati soffocati. Esiste davvero un "comitato mafioso" dedito a "spartirsi" la Regione?

Non credo che esista un comitato mafioso nel senso calabrosiciliano del termine. Credo che pezzi di classe dirigente siano stati leggeri nel permettere certe infiltrazioni e incrostazioni. Esiste un controllo del consenso familiare e di appartenenza che nei piccoli paesi condiziona molto le scelte. E poi certi affari milionari sono indirizzati verso famiglie e comitati d'affari.

In Basilicata, invece, esiste un problema di criminalità organizzata? Ha letto l'ultimo libro di don Marcello Cozzi, Quando la mafia non esiste? Siamo in presenza di una "mafia", oppure semplicemente di un'accolzaglia di delinquenti?

Accompagno spesso don Cozzi nelle sue presentazioni nei paesi lucani. Ha avuto il merito di dire che il re è nudo. A molti faceva comodo la tesi dell'isola felice. Invece sappiamo che queste piccole bande sono state instradate dalle cosche adulte calabresi e campane. Potenza, Metapontino e Melfese meritano una vigilanza strenua. La Basilicata può ancora essere una regione diversa, nel Meridione. Non va dimenticato, infine, che i grandi clan vedono con favore un'enclave pulita dove poter riciclare con tranquillità i loro

proventi e nascondere armi e latitanti.

Al di là dei problemi più conosciuti (emigrazione, disoccupazione, criminalità) quali sono i problemi che il Sud ha a un livello più profondo, tra antropologia e modelli esistenziali?

Non sentirsi profondamente protagonisti di una stagione di riscatto. Gli anni Novanta avevano registrato una stagione felice vissuta nel governo delle città, che hanno sperimentato forme nuove di associazionismo legate ai saperi antichi. Chi ha avuto questi benefici oggi vive una certa regressione. Il problema più grave interessa la cultura dei piccoli paesi. Sballottati dalla globalizzazione, mancano di una cultura autentica del territorio. Eppure basterebbe ragionare su come è semplice sperimentare democrazia in borghi di seicento anime, divertendosi e vivendo felici.





«Rifiuti, stralcio deciso per aiutare il governo»

Il procuratore aggiunto De Chiara al Csm: la scelta di Lepore motivata dalla necessità di non turbare l'esecutivo

LEANDRO DEL GAUDIO

HA SCRITTO al Csm - poche righe - quanto basta per integrare l'audizione resa appena otto giorni prima. Aldo De Chiara, procuratore aggiunto capo del pool ecologia della Procura di Napoli, svela in poche righe un retroscena sul caso giudiziario più discusso nella Procura di Giovandomenico Lepore. A spingere De Chiara a scrivere al Csm è lo stralcio delle posizioni degli ex commissari antirifiuti Bertolaso, Catenacci e Pansa dal filone principale del processo alla gestione delle cosiddette ecoballe. In sintesi, ecco il senso della lettera indirizzata dall'aggiunto napoletano a Palazzo dei Marescialli: il procuratore Lepore motivò lo stralcio anche per non ostacolare il governo, per non turbare un esecutivo impegnato nella risoluzione dell'emergenza rifiuti in Campania. Una circostanza finora rimasta segreta, che è finita in questi giorni all'attenzione della prima commissione del Csm, dove è aperta una pratica a tutela dei pm napoletani su richiesta di Lepore e di settanta sostituti. Otto giorni dopo la sua audizione, De Chiara ha dunque ritenuto necessario indirizzare una integrazione scritta in merito alla gestione del processo ecoballe. Parole che, se confermate, basterebbero a mettere in discussione l'autonomia del potere giudiziario rispetto alla politica. Ed è così che l'aggiunto ha spedito un plico con alcuni ritagli di

giornale e con un chiarimento di fondo: lo stralcio del prefetto Pansa e del sottosegretario Bertolaso - è il senso della lettera - nasceva anche dall'esigenza di non turbare l'azione del governo a Napoli, di non ostacolarlo. È questa - avrebbe scritto De Chiara - la versione resa dal procuratore Lepore lo scorso 24 luglio, in occasione di una riunione con i pm del caso rifiuti. Ed è in questa occasione - luglio 2008 - che si consumò lo strappo tra Lepore e i pm Giuseppe Noviello e Paolo Sirleo, titolari originari del fascicolo ecoballe. Una divergenza con tanti strascichi, che si è discussa dinanzi al Consiglio giudiziario, ma anche al Csm, dove il plenum ha recentemente criticato Lepore, «reo» di aver revocato il fascicolo senza motivazioni scritte. Ma torniamo alla lettera di De Chiara. Inutile dire che l'integrazione postuma dell'aggiunto ha colto di sorpresa Lepore che, dal canto suo, ha sempre

ricondotto i motivi dello stralcio a questioni puramente tecniche: la decisione di non chiedere il processo per gli ex commissari - aveva spiegato Lepore un anno fa - dipendeva dalla necessità di svolgere accertamenti, di interrogare gli indagati e di approfondire le loro memorie difensive. Oggi, quando il fascicolo stralcio è ancora in valutazione del nuovo assegnatario - il pm Maurizio De Marco - arriva una nuova versione sulla riunione che provocò la divergenza. Decisive le domande fatte a De Chiara dai consiglieri del Csm sul clima in Procura. Poi l'audizione si è soffermata in modo insistente sulla posizione del prefetto Pansa e del sottosegretario Bertolaso. Domande che devono aver spinto De Chiara a ragionare a mente fredda e ad integrare le sue risposte otto giorni dopo con una lettera indirizzata a Palazzo dei Marescialli.

LO STRALCIO

Lo stralcio di tre ex prefetti - Catenacci, Pansa e Bertolaso - risale allo scorso 24 luglio. Da allora il fascicolo è in sospenso: è coordinato da Lepore e da De Marco, in un'inchiesta che vede indagato anche il pm Corona.

Un anno fa il capo dei pm aveva detto: «Mi serve tempo per fare altre indagini»

GIUSTIZIA IL CASO

Il retroscena dell'inchiesta su Pansa e Bertolaso in una lettera indirizzata a Palazzo dei Marescialli



